

I DIRITTI TRADITI MINANO L'EUROPA

di Vladimiro Zagrebelsky

su La Stampa del 28 giugno 2021

Il drammatico editoriale di ieri del direttore di questo giornale, deve essere ripreso per continuare il discorso. Il protrarsi del rinvio politico di ogni decisione necessaria a salvare l'Ue come area di valori condivisi, sembra averla condotta al punto di rottura. La questione ungherese diventa ineludibile, non solo per la sua gravità, ma anche perché segna diversi livelli di frattura all'interno dell'Unione.

Le parole durissime della presidente della Commissione hanno trovato poco riscontro nel Consiglio europeo, ove si incontrano i capi dei governi degli Stati membri. E solo 17 Stati (tra cui l'Italia) su 27 hanno preso una posizione analoga a quella della presidente della Commissione. La contrapposizione tra le istituzioni di vertice dell'Unione si era già vista alla fine dell'anno passato, quando il Consiglio europeo, in quel periodo a guida tedesca, aveva umiliato il Parlamento, diluendo fino alla irrilevanza il testo del regolamento votato dal Parlamento.

Che legava l'erogazione dei fondi dell'Unione al rispetto dei principi dello Stato di diritto. Ungheria e Polonia avevano minacciato il veto, che avrebbe impedito l'approvazione del bilancio pluriennale dell'Unione e con esso il programma del Next Generation UE. Con espedienti procedurali dilatori, ma anche nelle condizioni sostanziali, il testo del regolamento veniva svuotato. Il Consiglio ha espressamente stabilito che la constatazione di una violazione dello Stato di diritto non è sufficiente ad attivare il meccanismo di controllo e di sospensione dell'erogazione dei fondi allo Stato che se ne è reso responsabile. Il Regolamento non deve riguardare "carenze generalizzate"; rilevano solo le mancanze direttamente e immediatamente incidenti sugli interessi finanziari dell'Unione. I denari, dunque e solo quelli. Dichiara l'art. 2 del Trattato, che "l'Unione si fonda sui valori del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle persone appartenenti a minoranze. Questi valori sono comuni agli Stati membri in una società caratterizzata dal

pluralismo, dalla non discriminazione, dalla tolleranza, dalla giustizia, dalla solidarietà e dalla parità tra donne e uomini".

Non si tratta una vuota proclamazione, poiché l'art. 7 del Trattato prevede la possibilità di sospensione dei diritti di uno Stato quando sia constatato l'evidente rischio di violazione grave dei valori dell'art. 2 o l'avvenuta violazione grave e persistente di essi. Nel primo caso il Consiglio europeo delibera con la maggioranza dei quattro quinti dei suoi membri, nel secondo caso delibera alla unanimità. Ma il Consiglio europeo (cioè gli Stati membri) non ha provveduto, nemmeno nella fase che non richiede l'unanimità, non ostante che la Commissione nel 2017 abbia lanciato la procedura nei confronti della Polonia, il Parlamento abbia deciso lo stesso passo nei confronti della Ungheria nel 2018 e la Corte di giustizia abbia più volte constatato la violazione dello Stato di diritto da parte della Polonia per le sue leggi contro l'indipendenza della magistratura.

Almeno la prima fase, che non richiede unanimità, avrebbe potuto essere messa all'ordine del giorno e portata a termine. Ma manca la volontà politica da parte degli Stati membri nel Consiglio europeo, che non reagiscono a dichiarazioni e ad atti formali di Stati, che respingono la "pretesa" delle istituzioni dell'Unione di sindacare le violazioni dello Stato di diritto. Addirittura, in occasione della recente riunione del Consiglio, il primo ministro sloveno (che presiederà il Consiglio dal 1° luglio) ha dichiarato che spetta ai singoli Stati valutare se la propria legislazione è coerente con i principi dello Stato di diritto.

Con vittoria del nazionalismo e buona pace del progetto dichiarato dal Trattato di "creazione di una unione sempre più stretta tra i popoli dell'Europa". Purtroppo, la grave crisi dell'Unione non deriva soltanto dalla virulenza della contestazione politica dei suoi fondamenti da parte di più di uno Stato membro.

Recentemente il pilastro dell'Unione, consistente nel principio che il suo diritto si applica allo stesso modo in tutti gli Stati membri e che la Corte di giustizia ne è il riconosciuto garante, è stato scosso dalla Corte costituzionale tedesca. In riferimento alle competenze della Bce, la Corte tedesca ha ritenuto che il giudizio espresso dalla Corte di giustizia dell'Unione in una sua sentenza non fosse adeguato e lo ha ritenuto non vincolante. La Commissione ha reagito chiedendo spiegazioni allo Stato tedesco.

Ma il rischio che una simile posizione mostri la via ad altri Stati, sulla valutazione in sede nazionale di ciò che rientra o non rientra nelle competenze che essi hanno trasferito all'Unione, si è subito dimostrato reale. La Polonia, in cause che la riguardano

sull'indipendenza dei giudici davanti alla Corte di giustizia ha contestato e contesta la competenza della Corte e dell'Unione. Polonia e Ungheria hanno impugnato il regolamento sul Next Generation UE, anche sul punto della competenza dell'Unione. E subito dopo la sentenza della Corte tedesca vi sono state manifestazioni di giubilo di ministri polacchi e ungheresi. C'è da chiedersi cosa avverrà dopo le sentenze della Corte di giustizia.

Perché dunque la crisi dell'Unione è drammatica? Perché i principi dello Stato di diritto, invece che terreno e condizione della convivenza e della reciproca fiducia tra gli Stati membri, stanno diventando materia di scontro e disgregazione.